

INCONTRI
INDISCREZIONI
INTERVISTE
VOLO DIRETTO
CONFESSIONI
RECENSIONI

Incontro con Helga Schneider autrice della "Porta di Brandeburgo"

1^a PUNTATA

Da sinistra: la scrittrice Helga Schneider, Daniela Bonanzinga e Claudia Mastroeni



Un libro di guerra per un messaggio di pace. Questo vuol essere il libro "Porta di Brandeburgo" di Helga Schneider. Con la scrittrice abbiamo avuto un incontro, al "San Giovanni Bosco", durante il quale la Schneider ha illustrato il suo modo di intendere la letteratura. Numerosi gli interventi stimolati da questa importante testimone. Alla fine ci ha rilasciato la seguente intervista.

La GUERRA cambia tutto

Nel suo libro la "Porta di Brandeburgo" sostiene che la guerra "cambia tutto". Avendola lei vissuta in prima persona sicuramente anche la sua vita è stata soggetta a diversi cambiamenti. Qual è stato quello che ha segnato di più la sua esistenza?

«Innanzitutto il non avere avuto una madre. Sono stata infatti costretta ad avere una matrigna con la quale le cose andavano malissimo. Alla fine non sono cresciuta in una famiglia, ma nei collegi, non solo in Germania, ma anche in Austria.

Questo mi ha cambiato profondamente, perché non avendo una madre il mio carattere è diverso da quello che sarebbe potuto essere in origine».

- Uomini, donne, bambini dopo la liberazione dalla dittatura si sono trovati per così dire vuoti: non più slogan, non più un ideale, anche se imposto, per cui "vivere". Bisognava ricostruire una cultura, era necessario soprattutto rieducare l'uomo alla libertà. Lei dal passaggio dalla "prigionia" alla libertà ha incontrato grandi difficoltà? Durante la fase definita la "denazificazione" ha sentito sicuramente una sensa-

zione di libertà nuova, ha visto rinascere un popolo, qual era il clima che si respirava intorno a lei?

«Io sentivo una grande confusione, come tutto il popolo che è stato represso; infatti in un primo momento non si capisce neanche la libertà perché non ci sei più abituato, la democrazia è una cosa che deve essere sperimentata. Se per dodici anni, io un po' di meno, si è vissuto sotto una dittatura non si può scordare.

A Berlino, finita la guerra, c'era un momento d'incredulità, uno shock atroce perché tutto cambia in meglio però, non sei abituato e quindi non sai come gestire neanche psicologicamente questa cosa. Per dodici anni uno Stato ti ha inculcato delle cose, che dalla sera alla mattina si sono rivelate false, fare capire questo ai bambini è stato molto difficile.

A me prima avevano detto che un bambino ebreo era diverso, biologicamente differente, e dopo mi hanno detto che quello che mi ave-

vano raccontato non era vero.

Tutto quello che era proibito prima, all'improvviso era permesso. All'improvviso potevamo leggere giornali che venivano dall'estero e faceva anche paura. Molti psicologi hanno dovuto educare la gente a pensare autonomamente. C'era uno slogan che diceva "non pensare tu devi sapere", quando dicevo inconsapevolmente "io pensavo..." la mia matrigna mi sgridava e diceva "non devi pensare devi sapere". Non era mio diritto ragionare.

Imparare la libertà è molto difficile, vi è stato un "shock da pace».

- "Porta di Brandeburgo" è un libro di memorie, di violenze, crudeltà. La letteratura del secondo Dopoguerra assume un ruolo etico; secondo lei questo argomento di cui gli storici continuano a parlare potrà mai sensibilizzare gli uomini alla formazione di una coscienza "antiguerra"?

«Assolutamente sì, credo che autori come me scrivano soprattutto

per questo motivo, per la sensibilizzazione, per la libertà, la democrazia che sono beni immensi. L'uomo ne ha diritto e soprattutto i bambini hanno diritto alla pace, avere i diritti umani, i diritti dell'infanzia.

Il mio libro è di guerra per un messaggio di pace».

- Mi ha colpito molto che lei polacca, espatriata a Berlino, rimpatriata in Austria, e poi italiana, abbia riportato, nel suo libro, tra le altre, le vicende di un popolo, quello ebreo, torturato a causa di un ideale. Che riflessioni le ha determinato essere vicina ad un popolo perseguitato da nazioni in cui ha vissuto?

«Polacca per caso, io sono più per i miei genitori austriaci e per essere cresciuta a Berlino anche un po' tedesca. Sono un po' niente e un po' tutto.

Ho visto che il popolo ebraico è stato torturato, maltrattato, mandato via, sono stati uccisi sei milioni di ebrei. Ero bambina: le poche

cose di cui ho avuto coscienza sono stati quei momenti in cui i bambini ebrei venivano additati, ma io allora non sapevo della persecuzione così grave.

Non sapevo che quando un ebreo aveva un negozio era costretto a svenderlo. Io mi rendevo conto che c'era una gran differenza nello Stato in cui vivevo fra i bambini ebrei e me. Dicevano che ero una razza speciale, un'ariana; dell'ebreo dicevano che era un essere umano scadente, di cui diffidare, da cui stare lontano, da cui pretendere rispetto senza darlo. Per me è stato uno scandalo che non deve essere assolutamente dimenticato, per questo non deve mai più succedere.

Sono tuttora sconvolta, mi sono documentata e sono venute fuori cose sempre nuove, sempre più crudeli».

Claudia Mastroeni

III liceo classico "San Giovanni Bosco"